

alberto abruzzese il fascino del complesso

La scelta di organizzare un convegno mettendo al centro della discussione i racconti di diversi settori della produzione, dell'innovazione e della creatività del "glocal" mi sembra una idea molto opportuna.

Vorrei limitarmi ad approfondire alcuni passaggi del dibattito, alcune sfumature.

Stamattina ho detto che sono nato "nel cinema". Ci sono stati altri due luoghi che hanno determinato la mia crescita: uno è il treno, l'altro è l'università. In ordine di piacevolezza prima c'è il treno, poi il cinema e per ultima l'università: il luogo peggiore della mia vita. Questa infatti si ferma all'università, nei suoi meccanismi burocratici e di conservazione. L'unica consolazione mi viene dall'attivazione di qualche progetto con gli studenti, anche se l'istituzione universitaria, pur a suo modo gloriosa, sta vivendo in questo momento una situazione estrema, che marginalizza le progettualità di contenuto.

Partiamo proprio dalla "riforma dell'università". Uso le virgolette per la solita questione che le riforme non si possono fare senza mezzi. Sta di fatto che noi in breve tempo avremo corsi di laurea di tre anni, che ci spingeranno a selezionare e a concentrare ciò che nel passato era diluito. L'università di massa è divenuta infatti un non-luogo, come una grande stazione ferroviaria o un aeroporto. Non-luoghi estranei al fluire quotidiano del tempo, esterni ai rapporti sociali.

La "riforma" tenta di riportare l'università a un rapporto "reale" con la società, la società del lavoro. Una delle rinunce clamorose dell'università, inscritta nella sua storia istituzionale degli ultimi venti-trent'anni, soprattutto per quanto riguarda le facoltà umanistiche, è infatti proprio quella di non aver avuto a che fare con il lavoro. Di non aver offerto, come istituzione scientifica, un sistema formativo utile a orientarsi criticamente rispetto al mercato, e non solo rispetto alle discipline, spesso autoreferenziali. Il problema che abbiamo di fronte noi docenti è epocale: dovremo perdere il nostro valore di "trasmettitori" di conoscenze spe-

cialistiche (o meglio: autoreferenziali) e diventare esperti di “formazione di settore”.

L'università non può continuare ad essere un “non-luogo protetto”. Negli ultimi trent'anni si è ampliato il divario tra sapere e saper fare. Dobbiamo essere onesti a riguardo. Nel non-luogo si è potuto insegnare piuttosto bene un “sapere” a una ristretta percentuale di frequentanti, per poi trovarsi di fronte alle folle degli esaminandi. Con la riforma, la didattica dovrà obbligatoriamente rivolgersi, almeno nel triennio, a tutti quelli che si iscrivono. La nostra didattica per pochi frequentanti e milioni di iscritti dovrà appunto rivoluzionarsi.

D'altronde i giovani sono la fascia sociale più vicina alle urgenze della flessibilità. Il chiodo fisso del posto di lavoro stabile forse l'hanno in mente solo quei pochissimi giovani che hanno speranze di una carriera universitaria. Ma le cose stanno cambiando rapidamente anche nel nostro settore.

Mi preme dunque delineare uno scenario che sappia usare le nuove espressioni, e soprattutto il “glocal”, riuscendo a distinguere i processi. Bisogna distinguere tra società moderna e società postmoderna, fra fordismo e post-fordismo, tra società industriale e postindustriale. Il passaggio chiave è quello tra 1900 e 2000: usiamolo fino in fondo. Il medium traghettatore di questo passaggio è la televisione. Uno schermo altro rispetto a quello cinematografico. La tattilità della tv, per dirla con McLuhan, la sua incredibile pervasività sinestetica, lancia una nuova interazione tra immaginario e consumo.

Si potrebbe parlare di rivoluzione, se accettassimo l'idea che il presente, il “non più e non ancora”, viene ad un certo punto squassato da trasformazioni travolgenti. Si concorda collettivamente sulla Rivoluzione Industriale, sulla Rivoluzione Francese, sulla Rivoluzione Sovietica, cioè sul fatto che alcuni macrofenomeni hanno dato vita a trasformazioni formidabili. Gli intellettuali di oggi si guardano indietro e narrano di alcune rivoluzioni “storiche”. Ma anche oggi, come è già avvenuto storicamente, gli intellettuali sono preoccupati dalle rivoluzioni in atto. Molti si affannano a sottolineare che non bisogna esagerare con le differenzia-

zioni tra moderno e postmoderno: tranquilli, non è cambiato molto in fondo, tutto sta andando come è sempre andato. Forse si arriva ad ammettere una certa velocizzazione dei processi. Tutto quello che era nelle cifre del Moderno si va finalmente compiendo, si dice. Oppure, con infinita saggezza, si rammenta che nella crescita tecnologica del mondo c'è la capacità non solo di confermare esattamente tutte le caratteristiche del Moderno, ma anche di essere più forti e più potenti che mai.

Altri, invece, sostengono che la decantata capacità realizzatrice del Moderno si è rivelata una bufala. Anzi, la stessa essenza titanica del Moderno, dicono, si è rivelata come distruzione catastrofica. Anche in questo caso l'enfasi è sulla continuità del Moderno, sul suo strapotere. Un potere finale che domina fino all'ultima distruzione, fino alla catastrofe, che tuttavia si annuncia e non avviene, confermandosi come la forza dell'unità estrema, sublimata nella coesistenza delle differenze. Alimento della Modernità è infatti la differenza! Quella che caratterizza i contenuti della negoziazione delle nostre nuove tecnologie elaborati da Umberto Eco o da altri studiosi di ambito neo-illuministico. Vorrei invece che fossero persone come Franco Berardi, persone immerse nei processi di trasformazione, a determinare il senso di questo importante snodo storico.

Un'altra domanda che mi assilla: cos'è che rende rivoluzionario un processo? Fino alla Rivoluzione d'Ottobre si trattava del fatto che si introduceva nella storia un nuovo elemento, un nuovo soggetto. Ciò che rende possibile una rivoluzione non è un meccanismo evolutivo. Se c'è rivoluzione vuol dire che si è introdotto un soggetto che disordina l'esistente e che determina un nuovo processo, assumendo la forza per poterlo condurre. Così è stato per l'Umanesimo, per la Rivoluzione industriale, per quella sovietica. Poi non abbiamo più avuto soggetti di questo genere, piuttosto l'antica classe borghese è passata alla densità collettiva delle democrazie di massa, quell'estremo limite che ha assorbito anche la rivoluzione sovietica, crollata di fronte all'identità collettiva del progresso occidentale e delle ideografie di mercato.

Tutti i soggetti storici sono ormai entrati in gioco. Abbiamo delle bi-

biblioteche interessanti sulla differenza di genere: tutta la letteratura sulle donne oppure tutta la letteratura sull'omosessualità. Tutte le letterature su una diversità che né l'Umanesimo, né la borghesia, né le altre identità di epoca, comprese quelle socialiste e comuniste, sono mai state disposte a legittimare. Prima di emergere, questo tipo di soggetti hanno dovuto soggiacere alle forme di linguaggio e di espressione della tradizione. Questi corpi, che erano subordinati, soppressi e tacitati, per riuscire a parlare hanno dovuto accettare le regole (razionali) del conflitto (classico).

Sembrerebbe che invece oggi, dentro lo scenario creato dalle nuove tecnologie della comunicazione, esista la possibilità di affrancarsi dalla forza della tradizione, dalla sua moderna razionalità. Nei linguaggi digitali c'è qualcosa che riduce la portata dei paradisi cognitivi, si abolisce la progressione dell'ideologia del progresso, la sua utopia. La dimensione dei nuovi media è una dimensione pienamente psicosomatica. I soggetti dei new media sono psicosomatici, sono attraversati dalle emozioni, si sostanziano di sensibilità, non di ideologia. È una soggettività profondamente diversa da quella dei soggetti storici, ed è decisamente immateriale, sfuggente.

A voler tentare una riconsiderazione teorica dello snodo "modernità-media", mi vengono in mente i primi anni del cinematografo. Il cinema aveva sussunto la metropoli, e proprio a partire dalle prime proiezioni dei Lumière risultò evidente agli spettatori che esisteva una città reticolare e di massa anche su un lenzuolo, su uno schermo. Il cinema è stato il doppio della metropoli. Il consumo è stato, in quei pochi anni di transizione, consumo stupefatto, consumo magico, consumo sensibile. Poi la strategia del mercato industriale maturo (nord-americano) ha riassorbito quelle emozioni psicosomatiche della tecnologia cinematografica. È cominciata l'era della sceneggiatura, cioè della scrittura che si è re-impossessata del medium psicosomatico.

Con le nostre attuali "nuove tecnologie" la potenza della scrittura può subire significative battute di arresto, seppure, attraverso l'ideologia del lavoro, si tenti una colonizzazione costante dell'intero tempo di vita del-

l'individuo. Il cellulare, tecnologia che dispensa oralità, riesce a penetrare anche meglio della scrittura nelle fibre della vita quotidiana. Al contrario delle utopie comunicazioniste, i new media non liberano zone del tempo libero per sé, aumentano piuttosto le dosi del lavoro in sé. Ventiquattr'ore al giorno di reperibilità, estremizzando.

Ma questi guai sono comunque nuovi guai, così come la solitudine del navigatore telematico non è più la stessa solitudine dell'individuo della Modernità. A qualcuno queste sembreranno questioni marginali. Si tratta invece, nel mio linguaggio, di sfumature di importanza strategica.

È solo considerando queste sfumature che la sociologia della comunicazione può mantenere una chance di analisi e di interpretazione del presente e delle sue tendenze. Con l'auspicio finale, che regge tutto ciò che ho detto finora, che in questa contemporaneità possano esprimersi soggettività che sono state continuamente represses e che la Modernità ha creduto di assorbire nel meccanismo della delega, da soggetto debole a soggetto forte. Così comunque non potrà più essere.

Per questo, forse, la complessità di oggi è così straordinariamente affascinante.